

GIAPPONE

■ L'ANTROPOLOGA CARLA RICCI INDAGA UN FENOMENO CHE CI INTERPELLA ■

Cameretta di vergogna

di Marco Belpoliti

Uno dei meccanismi culturali più sorprendenti per noi europei è il sistema di dicotomie su cui si regge la vita quotidiana dei giapponesi. Nel suo straordinario *Il ritratto dell'imperatore* (Medusa) – dedicato alla storia del ritratto dell'Imperatore del Sol levante, dopo la restaurazione Meiji –, Koji Taki, uno dei più interessanti intellettuali giapponesi, descrive quel sistema elencando le coppie più significative: *hare/ke* (occasione ufficiale e situazione quotidiana), *tatema/honne* (affermazione ufficiale e intenzioni non espresse), *omote/hura* (facciata e parte segreta). Taki spiega che ogni evento, situazione, parola presenta sempre due risvolti: uno espresso in modo diretto, ufficiale, e uno privato, segreto; meglio: ambiguo.

L'ambiguità sembra essere la forma stessa della vita dei giapponesi, delle loro relazioni, un'ambiguità che noi occidentali non comprendiamo e percepiamo negativamente. C'è una parola-concetto in quella lingua che la esprime in modo perfetto: *aimai*. Significa «indistinto, oscuro, equivoco, incerto, dubbio, ambiguo, poco chiaro, vago, indefinito, duplice, a doppio taglio», e così via, come ha scritto Kenzaburo Oe, Nobel per la Letteratura 1995. L'*aimai* deriverebbe dal clima e dalla conformazione orografica del Giappone, paese montuoso, in cui la gente è stata costretta a vivere in strette comunità, e a cerca-

re l'armonia reciproca. Taki sostiene che l'ambiguità è il cemento stesso della struttura gerarchica del Giappone, che si è prolungata sino ad anni recenti, e che si esplica nel militarismo della Seconda guerra mondiale ma anche nello sviluppo economico e tecnologico degli anni cinquanta e sessanta. L'ambiguità spiega persino la ragione per cui i giapponesi riescono a resistere in città sovraffollate, confuse, caotiche, senza che nessuno, o quasi, esploda. C'è una coppia spaziale, *omote/hura*, che significa facciata e retro, parte visibile e parte privata. Ebbene, secondo Taki, gli elementi della dicotomia si suddividono a loro volta in due, così che c'è una parte *omote* nell'*ura*, e una parte *ura* nell'*omote*, in una sequenza quasi senza fine. Mentre la logica occidentale si sviluppa in verticale, ad albero, quella giapponese procede invece verso una sorta di profondità, scende verso gradi sempre maggiori d'ambiguità moltiplicando le sue ramificazioni: «In altre parole, la logica giapponese si esprime attraverso una sorta di repressione stratificata e sistematica dell'irrisolto». Questo sino alla fine degli anni ottanta del XX secolo, mentre oggi le cose non stanno più esattamente così.

Carla Ricci, un'antropologa che lavora da anni al Dipartimento di Psicologia Clinica dell'università di Tokyo, ha pubblicato un libro su un fenomeno inconsueto, **Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione** (Franco Angeli, pp. 88, € 13,00). Si tratta di oltre un milione di ragazzi – in prevalenza maschi primogeniti – che si richiudono in casa, nella propria camera, per un breve periodo iniziale, ma poi pro-

lungano il loro isolamento rispetto al mondo esterno per molti anni: il 2% dei giovani, l'1,1% dell'intera popolazione giapponese. Il termine *Hikikomori* significa: isolarsi, chiudersi, ritirarsi. Non è una malattia, almeno inizialmente, bensì uno stato fisico, spaziale, ma che si trasforma col passare del tempo in una vera e propria patologia mentale. I ragazzi si separano dalla stessa vita familiare, alimentati dalla madre attraverso il cibo posto davanti alle porte chiuse delle loro stanze. Sino agli anni sessanta la maggioranza dei giapponesi viveva in abitazioni in cui leggeri scorrevoli di carta di riso e legno venivano utilizzati la sera per trasformare l'ambiente comune in camera da letto. Genitori e figli dormivano insieme.

Una delle coppie di cui tratta Carla Ricci è composta da *soto* e *uchi*: fuori e dentro. Il ragazzo *hikikomori* si relega nell'*uchi*. L'autrice osserva che le parole in Giappone producono atti sociali che modificano l'essere nel mondo degli individui, come ci ricorda un libro di Roger J. Davies e Osamu Ikeno (*La mente giapponese*, Meltemi), vero e proprio manuale per occidentali che intendono avvicinarsi al paese del Sol Levante. Per capire come sia possibile che un milione di adolescenti rifiuti la vita con i propri coetanei – aspirazione fondamentale – per rifugiarsi in una stanza, sentendosi nel contempo *soto*, fuori, nel centro stesso dell'*uchi*, dentro, Carla Ricci ci rimanda al concetto di *amae*, che può essere tradotto così: «dipendere dalla benevolenza altrui». Questo è la radice del rapporto che s'instaura quando, nell'infanzia, il bambino giapponese si separa dalla madre e

ne prende coscienza. A quel punto, non essendo più tutt'uno col corpo di chi l'ha generato, il bambino percepisce un legame di dipendenza. Intorno all'*amae* si articolano altre parole-concetto che riguardano il senso dell'obbligo verso gli altri (genitori in primis), *giri*, ma anche il riserbo, *enryo*, e altri ancora, sino al fondamentale sentimento della vergogna: *haji*.

Qui sta il punto. Tutta la cultura giapponese si fonda sul *sensei di vergogna*, mentre quella occidentale s'articola invece su quello di *colpa*. La differenza – sintetizzo ovviamente – consiste nel fatto che mentre la colpa si può anche espiare, la vergogna invece no. L'occidente cristiano è fondato su un sistema culturale in cui la vergogna non costituisce causa di malessere sociale diffuso, mentre la situazione *hikikomori* nasce proprio dalla vergogna: il ragazzo segregato ha sperimentato la vergogna in qualche situazione, per lo più scolastica. Inoltre il senso di colpa ha a che fare con la coscienza, mentre in Giappone l'individualità è molto debole: prevale il gruppo, la comunità. La vergogna è diretta verso il proprio sé, e nei giapponesi questo fa nascere un senso d'incompletezza e d'inadeguatezza della propria esistenza. Le istituzioni giapponesi fanno leva sulla vergogna stessa: è compresa, approvata e addirittura usata per rafforzare i legami del gruppo.

Carla Ricci s'inoltra a spiegare la famiglia giapponese e i suoi cambiamenti, per dare una ragione al conflitto degli adolescenti autosegregati. In questo modo, per antitesi, il suo studio ci fa capire la trasformazione in corso nella struttura mentale della nostra società. Così,

come i giapponesi si sono progressivamente occidentalizzati, anche noi europei, noi italiani in particolare, stiamo probabilmente diventando un po' giapponesi. Non si tratta di un problema d'ambiguità - *amai* -, anche se con l'ambiguità gli italiani hanno molto a che fare, quanto piuttosto della scomparsa, o almeno dell'attenuazione, del

senso di colpa a vantaggio della vergogna. Lo ha spiegato Gustavo Pietropolli Charmet, psichiatra e studioso del mondo degli adolescenti, in un libro molto acuto, *Fragile e spavaldo* (Laterza, pp. 125, € 10,00): viviamo la fine del modello educativo fondato sulla colpa e sul castigo, di cui Edipo era il personaggio più emblematico, vittima e carnefice

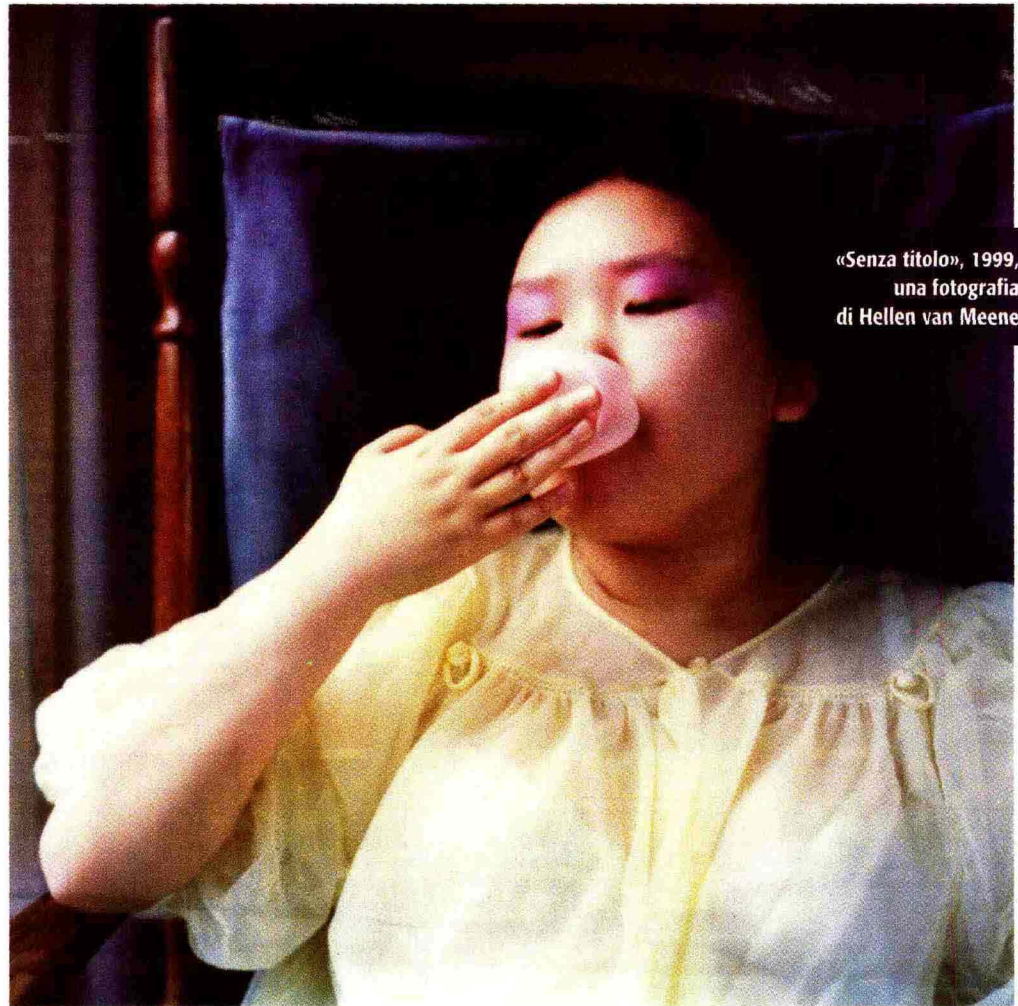
della colpa. Ora il posto di Edipo è tenuto da Narciso, «personaggio saturo di futuro», ma sempre a rischio di sbriciolarsi. L'adolescente odierno, italiano come giapponese, è a rischio della vergogna dal momento che aspira all'«esibizione sociale accompagnata dal successo molto più di Edipo che, sentendosi inconsciamente in colpa, non aveva alcun interesse a mettersi trop-

po in mostra, e preferiva agire sottobanco sperando di farla franca».

La vergogna è il sentimento del XX secolo, ci suggeriscono Ricci e Pietropolli Charmet. S'insinua pericolosamente nello scarto tra come *si vorrebbe* e come *si riesce* ad apparire, ed è un sentimento molto più distruttivo dell'antico senso di colpa, come sperimenta il protagonista di *Vergogna*, il romanzo di Coetzee. Dovremo rimpiangere Edipo?

Un milione di ragazzi si chiude in camera (anche a mangiare) rifiutando qualsiasi contatto sociale.

Questo libro, «Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione», ci spiega perché: causa principale è il sentimento della vergogna, che in Giappone gioca un ruolo «analogo» al senso di colpa occidentale



«Senza titolo», 1999, una fotografia di Hellen van Meene

